

# L'AGENZIA STEFANI DA CAVOUR A MUSSOLINI

Informazione e potere  
in un secolo di storia italiana

I.  
NASCE L'AGENZIA STEFANI  
(1853)

CAMILLO CAVOUR, IL TELEGRAFO ELETTRICO E PARIGI

La «Telegrafia privata – Agenzia Stefani» – da quasi subito conosciuta come «la Stefani» – nasce a Torino il 26 gennaio del 1853, mercoledì. È la prima agenzia di stampa in Italia, la quarta in Europa dopo la francese Havas, nata a Parigi nel 1835, la tedesca Wolff (Berlino 1849), l'inglese Reuter (Londra 1851); la sesta nel mondo. È diretta da Guglielmo Stefani, veneziano, 34 anni, arrestato a Padova dopo i sanguinosi scontri fra studenti e polizia dell'8 febbraio del 1848 e bandito da Venezia nel 1849 con proclama del feldmaresciallo Joseph Radetzky. Ancora non ha ottenuto la cittadinanza dello stato sardo, ma da qualche anno è il direttore di fatto della *Gazzetta Piemontese*, «giornale ufficiale del Regno».

Otto giorni prima, martedì 18, il presidente del consiglio del Regno di Sardegna, Camillo Benso conte di Cavour, ha inaugurato la linea telegrafica fra Torino e Chambéry: 221 chilometri, via Susa, Lansleborgo (Lanslebourg) e San Giovanni di Moriana. Chambéry con tutta la Savoia fa ancora parte del Regno sardo e sta per essere allacciata alla stazione telegrafica francese di confine di Chapareillan e da qui collegata con Parigi. Il giorno seguente la *Gazzetta Piemontese* scriverà che insieme a Cavour, che ha tagliato «il nastro che legava i manubrii della macchina telegrafica», erano presenti alla cerimonia il ministro degli esteri Giuseppe Dabormida, il ministro degli interni Gustavo Ponza di San Martino e i ministri della guerra Alfonso La Marmora, dei lavori pubblici Pietro Paleocapa e della istruzione pubblica Luigi Cibrario; cioè tutto il governo. Non era mai successo.

Due giorni prima della cerimonia, il 16 gennaio, *L'opinione*, il quotidiano nato nel 1848 con un programma all'insegna di «Nazionalità –

Monarcato – Progresso – Libertà» e molto vicino a Camillo Cavour, aveva scritto che, allo scopo di trarre profitto dall'imminente collegamento telegrafico fra Torino e la capitale francese, erano state prese «le opportune disposizioni perché ogni mattina si possano pubblicare dispacci da Parigi e da Londra in uno con la Borsa di Parigi».

Qualche settimana più tardi l'agenzia Stefani viene esonerata dal pagamento dei telegrammi che «nell'interesse del governo» siano da essa spediti al «signor Havas», direttore dell'omonima agenzia parigina, purché «muniti del visto del ministero», e anche dei telegrammi che da Chambéry, cioè da Parigi, cioè dal «signor Havas», siano diretti all'agenzia Stefani a Torino, a patto che di essi sia data «immediata comunicazione al governo»<sup>1</sup>.

Sono i primi mesi del 1853. La cosiddetta «Questione d'Oriente» si fa più grave. In febbraio lo zar Nicola I chiede alla Turchia il riconoscimento esplicito della protezione russa sui sudditi greco-ortodossi del suo impero; la Turchia respinge la richiesta dello zar e il 3 luglio le truppe russe invadono la Valacchia e la Moldavia. Il 4 ottobre la Turchia dichiara guerra alla Russia e ancor prima che l'Havas e la Reuter ne parlino, Camillo Cavour dà la notizia lui stesso – scrivendola di sua mano, su carta non intestata – all'amico Stefani; un vero e proprio *scoop*<sup>2</sup>. Cavour sa che la Francia e l'Inghilterra si consultano per stringere un'al-

---

<sup>1</sup> La concessione governativa a Guglielmo Stefani non è resa pubblica e se ne ha notizia («un provvedimento di eccezione e di favore») soltanto da quello che scrive, il 18 maggio 1854, il deputato Ottavio Thaon di Revel, relatore della commissione della Camera sul «bilancio attivo» dello stato per il 1854. Revel lo ha appreso da due dispacci inviati dal ministero degli interni, l'11 maggio del 1853 e il 1° gennaio del 1854, alla direzione dei telegrafi (ACS-APS 1852-54). Non si può neppure escludere che accanto alle convenzioni ufficiali fra la Stefani e lo stato esistessero della sovvenzioni date all'agenzia attraverso qualche fondo segreto; nel 1858 sicuramente esistevano, come appare da una lettera (AMC) inviata a Guglielmo Stefani il 26 giugno di quell'anno da Costantino Nigra su carta del ministero degli esteri (Costantino Nigra, entrato in diplomazia nel 1851, sarà a Parigi del 1860 al 1876 prima come ministro plenipotenziario, poi come ambasciatore); la lettera è autografa: «... Il mio rapporto sull'agenzia ebbe l'approvazione del ministro [che è Camillo Cavour: presidente del consiglio, ministro degli esteri e ministro dell'interno]. Nel primo consiglio dei ministri il Conte di Cavour proporrà quindi e sosterrà il mantenimento dell'intero assegnamento». Che cos'è questo «assegnamento»: una sovvenzione o un abbonamento come quello che Cavour aveva proposto nel soprariferito dibattito alla Camera del maggio 1854? Quello degli abbonamenti è del resto, ancora oggi, il sistema più usato dai governi nei rapporti con le agenzie; ed è – almeno formalmente ed entro certi limiti – il sistema più corretto: non una sovvenzione ma un pagamento di servizi.

<sup>2</sup> È un foglio autografo senza intestazione e con la firma «C. Cavour» cancellata con un tratto di penna (AMC): «Il presidente del consiglio invita il direttore della *Gazzetta* a fare inserire nelle ultime notizie ciò che segue: 'È giunto da Londra il seguente dispaccio telegrafico: Si è ricevuta la notizia della dichiarazione di guerra per parte della Turchia'».

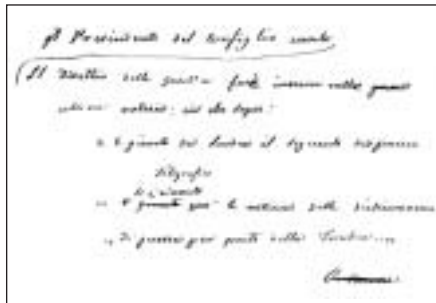
leanza contro la Russia. Sono i prodromi della guerra di Crimea del 1854-55, a cui parteciperà anche il Piemonte con un corpo di spedizione.

Nominato presidente del consiglio da Vittorio Emanuele II nel novembre del 1852, Camillo Benso di Cavour viene da una esperienza di mondo consumata in frequenti viaggi all'estero e in lunghi soggiorni a Londra e a Parigi. Ha idee chiare: investire la monarchia sabauda di una missione nazionale e inserire il piccolo stato sardo-piemontese nel grande giro della politica internazionale per farne il motore dell'unità italiana.

Camillo Cavour è stato anche giornalista e non manca di ricordarlo, tutte le volte che gli capita. Il 17 novembre del 1847 ha fondato a Torino con Cesare Balbo e ha diretto fino al 12 ottobre del 1850 il *Risorgimento*, uno dei migliori quotidiani dell'epoca. Sa dell'agenzia Havas e dell'agenzia Reuter e ha capito la funzione che un'agenzia di stampa può assumere specie in un mondo che cambia: strumento dell'informazione di base a monte dei giornali (e quindi anche degli organi di governo) e veicolo di trasmissione ai cittadini dell'informazione governativa.

#### CHARLES-LOUIS HAVAS, UOMO DALLE MOLTE IDEE

Il primo a capirlo, e a profittarne, era stato, a Parigi, Charles-Louis Havas (Charles per i familiari e gli amici, anche per distinguerlo dal padre, di antica origine ungherese, che aveva lo stesso nome). Nato a Rouen nel 1783, trasferitosi a Parigi nel 1811, comproprietario, dal 1813 al 1815, di un glorioso giornale che si chiamava *Gazette de France*, Charles-Louis andò ad abitare in un vecchio edificio – l'Hotel de Bullion (sarà poi demolito nel 1876) – al numero 3 di rue Jean-Jacques Rousseau, la strada che parte da rue de Rivoli e taglia rue du Louvre; cioè vicino all'Hotel des Postes – la posta centrale – e alla sede di una *messagerie* ossia



Nell'archivio di Alessandro Monti della Corte c'è, inedito, questo foglio autografo in cui Camillo Cavour (la firma è stata poi cancellata con un tratto di penna) scrive una notizia per la «Gazzetta piemontese», e quindi per la Stefani, il 4 ottobre 1853: la dichiarazione di guerra della Turchia alla Russia.

l'unico posto dove a Parigi si potevano trovare i giornali stranieri. Non aveva scelto male o a caso<sup>3</sup>.

Charles-Louis Havas conosceva bene l'inglese e il tedesco e sua moglie, Marie-Jeanne de Roure, lo spagnolo. Ecco la prima idea: riprendere le notizie e gli articoli politici ed economici più importanti dei giornali di Londra, di Berlino e di Madrid, tradurli in francese e farli avere, il più presto possibile, alle banche, ad alcune imprese commerciali e alle rappresentanze diplomatiche straniere. Questa, nel 1832, fu la iniziale clientela e quella la iniziale attività del Bureau Havas<sup>4</sup>. I giornali erano allora le uniche fonti di informazione e la posta – a cavallo, per diligenza, poi col treno – l'unico mezzo di distribuzione dei giornali fuori città. La rivoluzione portata dal telegrafo sarebbe cominciata alla fine del 1850.

Alla prima idea ne seguì una seconda, nel 1834: fare l'inverso, cioè tradurre per i giornali stranieri gli articoli della stampa di Parigi. La terza idea fu ancora più brillante: inviare il materiale informativo – notizie e articoli – anche ai giornali parigini e, più tardi, anche a quelli di provincia. I quotidiani stavano trasformandosi da fogli di dottrina e di polemica in organi di informazione. Charles-Louis aveva fiutato il cambiamento e per accrescere il volume e la tempestività delle notizie aveva creato una rete di collaboratori (erano agenti piuttosto che, per il momento, corrispondenti in senso giornalistico) che gli inviavano, col mezzo più celere, i maggiori quotidiani locali. Il *Bureau* si trasformò così, nel 1835, in *Agence*.

La quarta idea arrivò nel 1838, e fu il primo approccio col Potere: fornire i propri bollettini di informazione al governo e alla amministrazione dello stato. Due anni più tardi fu firmato un contratto e l'agenzia venne posta – come

<sup>3</sup> Sulla storia dell'agenzia Havas dalla nascita fino alla sua morte violenta per volere del governo collaborazionista di Vichy nel 1940 c'è uno studio preziosissimo di Pierre Frédéric, pubblicato a Parigi nel 1957: *Un siècle de chasse aux nouvelles: de l'agence Havas à l'agence France-Presse*. Nel 1940 il settore informazione dell'agenzia Havas diventa proprietà dello stato, prendendo il nome di Office français indépendant (Ofi). Nel marzo del 1944 il generale Charles de Gaulle crea l'Agence française indépendante (Afi), che nell'agosto del 1944, dopo la liberazione di Parigi, lascia il posto alla Agence France-Presse (Afp). Molte delle informazioni sull'agenzia Havas contenute in questo capitolo sono riprese dal libro di Pierre Frédéric; altre sono in *Havas. Les arcanes du pouvoir* di Antoine Lefebvre, Parigi 1992. Morta come agenzia di informazioni, la Havas ha continuato fino al 1998 come agenzia di pubblicità nel campo editoriale.

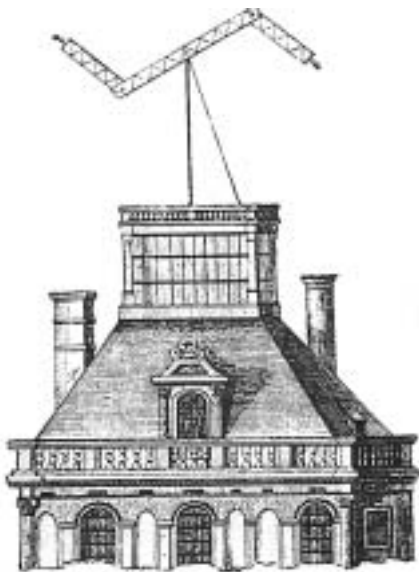
<sup>4</sup> C'è da dire che l'idea di redigere un «giornale per i giornali» era in aria da tempo. Alcune imprese del genere erano già nate a Parigi, sia pure in modeste dimensioni: la *Correspondance Garnier*, nata nel 1831, la *Correspondance de Paris* e la *Correspondance Degouve-Denainques*. Merito di Charles-Louis Havas fu di comprendere il valore e le prospettive dell'iniziativa; non per niente si affrettò a assorbire fra il 1834 e il 1835 quelle tre «Correspondances».

Quasi mezzo secolo prima della diffusione del telegrafo elettrico un ecclesiastico francese, Claude Chappe, inventò un sistema di segnalazioni – il «telegrafo ottico» – basato sulle diverse posizioni di un complesso di regoli di legno o di metallo, installato su stazioni situate a una quindicina di chilometri l'una dall'altra. La prima linea fu operante fra Parigi e Lilla; il disegno rappresenta la stazione di partenza, posta su un edificio del Louvre.

disse un comunicato – «sotto gli auspici del ministero»: ministero dell'interno, ovviamente. Havas si impegnava a fare avere ogni giorno ai prefetti, ai sottoprefetti e ai procuratori generali i resoconti delle sedute della Camera e le notizie dall'estero <sup>5</sup>.

La quinta idea non tardò: offrire al Potere di diffondere non solo in Francia ma anche all'estero i comunicati governativi. La sesta idea non l'ebbe l'Havas ma il Potere.

Ai messaggeri a cavallo, alle diligenze postali, al telegrafo ottico <sup>6</sup> e ai



<sup>5</sup> In un articolo sulla sua *Revue parisienne* Honoré de Balzac scrive, il 20 agosto del 1840, che Charles-Louis Havas riceveva dal governo seimila franchi al mese oltre alla franchigia per il materiale inviato alle prefetture e che quindi non era che il prestanome del ministero dell'interno: «Tous les journaux de Paris ont renoncé, pour des motifs d'économie, à faire, pour leur compte, les dépenses auxquelles M. Havas se livre d'autant plus en grand qu'il a maintenant un monopole et tous les journaux, dispensés de traduire comme autrefois les journaux étrangers et d'entretenir des agents, subventionnent M. Havas par une somme mensuelle pour recevoir de lui, à heure fixe, les nouvelles de l'étranger. A leur insu, ou de science certaine, les journaux n'ont que ce que le premier ministre leur laisse publier... M. Havas est le prête-nom du ministère».

È interessante che questo desolato quadro del giornalismo francese di quell'epoca fu ripreso da Léon Blum in un articolo sul *Populaire* del 29 aprile 1934 e che il ritaglio di questo articolo è nelle Carte Morgagni (ACS-AS).

<sup>6</sup> La parola «telegrafo» viene coniata nel 1793 – sei anni prima della pila di Galvani e di Volta – per designare l'invenzione di un ecclesiastico francese, Claude Chappe. Era un sistema di segnalazioni basato sulle diverse posizioni di un complesso di regoli di legno o di metallo. Ogni figura assunta da questi regoli corrispondeva a una lettera dell'alfabeto o a parole convenzionali. Le linee avevano «stazioni» a una quindicina di chilometri l'una dall'altra e venivano osservate con un cannocchiale (ovviamente non funzionavano di notte o se c'era nebbia). Il governo francese adottò il telegrafo ottico di Chappe per le comunicazioni di stato. La prima linea fu operante tra Parigi e Lilla (la stazione iniziale sul tetto del Louvre, la seconda sulla collina di Montmartre). Le linee successive furono Parigi-Strasburgo, Parigi-Brest e Parigi-Lione.

piccioni viaggiatori <sup>7</sup> si stava sostituendo, come strumento per la diffusione delle informazioni, il telegrafo elettrico. Era un monopolio di stato, e lo stato ne aveva ben compreso l'importanza se nel 1847 un ministro dell'interno dichiarò che la telegrafia doveva essere uno strumento politico e non uno strumento commerciale.

Nel 1850 il governo francese concesse l'uso del telegrafo ai privati (con facoltà di censura «nell'interesse dell'ordine pubblico e dei buoni costumi») e all'agenzia Havas il diritto di priorità nella trasmissione delle proprie informazioni all'interno del paese: sia dall'estero, sia per l'estero. Come contropartita, l'agenzia Havas avrebbe distribuito soprattutto le notizie favorevoli al governo e addolcito quelle sfavorevoli.

#### REUTER, WOLFF E IL CARTELLO EUROPEO DELL'INFORMAZIONE

Interpretando i tempi e tenendo opportuno conto delle autorità costituite, quali che esse fossero, Charles-Louis Havas aveva creato un modello, e il modello sarà seguito da Julius Reuter a Londra e da Bernhard Wolff a Berlino: un modello imparato in casa, proprio all'Hotel Bullion, dove entrambi, prima l'uno poi l'altro, avevano trovato un tetto e un lavoro, fuggiti dalla Germania dopo i moti rivoluzionari del 1848.

Paul Julius Reuter era figlio di un rabbino di Kassel; il suo vero nome era Israele Beer Josaphat, ma nel 1844 si era fatto battezzare; a Berlino aveva lavorato in una casa editrice che pubblicava opere «liberali». Bernhard Wolff era figlio di un banchiere ed era laureato in medicina, ma non faceva il medico; si era avvicinato alla politica ed era diventato il responsabile amministrativo di un quotidiano progressista, la *National Zeitung*.

Nell'agenzia di rue Rousseau sia Reuter sia Wolff non rimasero a lungo. Se ne andarono nella primavera del 1849 e di lì a poco Charles-Louis Havas venne a sapere che una linea telegrafica era stata impiantata fra Berlino e Aquisgrana e che su quella linea correvano informazioni finanziarie; venne anche a sapere che a Berlino era nata un'agen-

---

<sup>7</sup> L'uso dei piccioni viaggiatori per la trasmissione di messaggi risale lontano nei tempi, ma fu un americano, Daniel Craig, ad adattarlo alla trasmissione di informazioni giornalistiche. Charles-Louis Havas istituì nel 1840 un servizio di piccioni viaggiatori con Londra e con Bruxelles e analogamente fece Julius Reuter, che, in alcuni casi, si servì anche di messaggeri a cavallo.

Uno storico disegno dove si vede, in una posa stravagante, Julius Reuter che tiene su una mano un piccione viaggiatore. Il direttore dell'omonima agenzia londinese fece largo uso di questo mezzo di comunicazione, specialmente fra Londra e Parigi e Londra e Bruxelles, ma l'uso dei piccioni viaggiatori per la trasmissione di messaggi risale lontano nei tempi, e fu un americano, Daniel Craig, ad adattarlo alla trasmissione di informazioni giornalistiche. Anche Charles-Louis Havas, già nel 1840, e quindi prima di Julius Reuter, ebbe un servizio regolare di piccioni viaggiatori da Parigi a Londra e a Bruxelles.



zia che si chiamava Wolff Büro e che all'altro capo del filo, ad Aquisgrana, c'era un certo Julius Reuter, che mandava informazioni finanziarie a Bruxelles e ad Anversa. Non si può dire che, come scolari di Havas, sia Reuter che Wolff non avessero imparato bene la lezione.

Julius Reuter non si sentiva tuttavia a suo agio nel modesto ufficio di Aquisgrana; nell'estate del 1851 si sposta a Londra e qui apre, nella City, un *telegraphic office*. Comincia con due stanze e un unico aiutante, un ragazzo di dodici anni, ma il posto è scelto bene: è nel Royal Exchange Building, all'ombra dello Stock Exchange, cioè la Borsa, e della Banca d'Inghilterra. Il 14 novembre viene inaugurata la linea telegrafica sottomarina fra Dover e Calais. Reuter ha aperto la sua agenzia esattamente un mese prima, il 14 ottobre. Nel giro di qualche anno Julius Reuter avrà una clientela fatta non solo di uomini di affari ma anche di grossi commercianti, e non solo in Inghilterra ma anche nell'Europa orientale.

Nel 1853, a settanta anni, Charles-Louis Havas si ritira in una piccola casa di campagna nei dintorni di Parigi, a Bougival. Continua a occuparsi dell'agenzia, come dimostra una lettera del 1858, inviata a Guglielmo Stefani (ATP), ma la gestione della *Correspondance générale Havas* passa nelle mani dei due figli, Charles-Guillaume, 42 anni, e Auguste, 39. Per Julius Reuter essi non hanno risentimenti come il padre, non gli rimproverano di avere fatto strada con le idee di lui e anche con

i suoi soldi<sup>8</sup>; vedono le cose con realismo e hanno capito che per allargare ed accrescere il volume delle informazioni, senza creare costose reti di propri corrispondenti, è opportuno stringere un'alleanza con gli amici-nemici Reuter e Wolff. Nel 1856 le tre agenzie firmano il primo accordo di scambio: corsi di Borsa e prezzi delle merci.

Il 15 luglio del 1859, quattro giorni dopo l'armistizio di Villafranca e l'incontro fra Napoleone III e Francesco Giuseppe, Julius Reuter, che nel 1857 è diventato cittadino britannico, e Bernhard Wolff si ritrovano con Charles-Guillaume e Auguste Havas nel vecchio Hotel Bullion di Parigi. L'accordo che ne nasce è l'abolizione della concorrenza e la spartizione degli emergenti mercati, prima europei e poi mondiali: l'agenzia Havas raccoglierà le informazioni della Francia, della Spagna, del Portogallo, dell'Italia e del Medio Oriente; l'agenzia Wolff quelle della Germania, della Russia, della Scandinavia e dei Balcani; all'agenzia Reuter toccherà tutto il nascente Impero britannico. Ognuna delle tre agenzie avrà nella propria zona l'esclusività dei notiziari delle altre due<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> La concessione di aiuti finanziari dalla Havas a Julius Reuter è confermata da una lettera inviata a Guglielmo Stefani da uno stretto collaboratore di Charles-Louis Havas, François Danjou. Nella lettera (ATP) è detto: il signor Reuter «è un intrigante e un ingrato. Sono io che gli dato l'idea e i mezzi per fondare la sua agenzia. Ecco come mi ricompensa». La lettera è su carta intestata a «Office Correspondance Bullier», rue de Notre-Dame-des-Victoires, la via dove l'Havas si trasferì nel 1858 dalla rue Jean-Jacques Rousseau. La Correspondance Bullier era un'impresa di pubblicità che, dopo avere assorbito altre imprese del genere, dette vita nel 1857 alla Société Générale des Annonces – ragione sociale «Fauchey, Laffite, Bullier et C.ie» – in cui entrarono con una forte partecipazione i due fratelli Havas. Nel 1865 la società diventò piena proprietà dell'agenzia Havas.

<sup>9</sup> In realtà l'accordo del 1859 è il coinvolgimento di Wolff in un'intesa che già esisteva di fatto fra Reuter e Havas; è il passaggio, cioè, da un patto a due a un patto a tre. Vale la pena di riportare ampiamente il documento, che porta la data del 15 luglio come data di stesura. È una pagina scritta con chiara calligrafia «rotonda» e chiusa dalle tre firme: di Julius Reuter al centro, con qualche svolazzo; di A. (ossia Augusto) Havas a destra; di Bernhard Wolff a sinistra (è la firma più grossa di tutte, quasi illeggibile, nove bastoncini paralleli). Il documento comincia così: «Messieurs Wolff, Reuter et Havas sont dans l'intention d'établir entre eux un échange de relations, de se prêter un mutuel concours pour l'extension de leurs affaires et le développement de la Télégraphie [con l'iniziale maiuscola] électrique. M. Havas adressera à l'avenir à M. Wolff, comme il le fait déjà pour M. Reuter, ses dépêches sans frais de commission. Ces dépêches comprendront les nouvelles de France, Espagne, Italie et du Levant par Marseille... M. Wolff enverra, de son côté, à M. Havas et sans frais de commission, les dépêches télégraphiques de l'Allemagne, de la Russie, des pays scandinaves et slaves d'où M. Wolff recevra des nouvelles. MM. Reuter, Wolff et Havas sont également convenus de s'interdire réciproquement l'envoi des dépêches dans les pays qu'ils desservent, c'est-à-dire que M. Havas n'enverra pas les dépêches politiques en Allemagne à d'autres qu'à M. Wolff et en Angleterre à d'autres qu'à M. Reuter et viceversa». Il testo continua con l'intesa di istituire agenzie «succursali» nei paesi dove «il sera reconnu avantageux de le faire». Il documento conclu-

Sono giorni tristi per Guglielmo Stefani. La seconda guerra di indipendenza è finita malamente a Villafranca. Dopo un drammatico colloquio con Vittorio Emanuele II, il suo grande amico e protettore Camillo Cavour si dimette da presidente del consiglio. Come se non bastasse, l'agenzia Stefani sta per diventare un satellite dell'agenzia Havas. Tutte le notizie dall'estero, anche quelle della Reuter e della Wolff, arriveranno attraverso il filtro parigino della Havas; e tutte le notizie della Stefani andranno all'estero passando da Parigi, e se l'Havas lo vorrà.

#### AGENZIE DI STAMPA E RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

La storia dei primi quindici anni dell'agenzia Havas è un paradigma, lo schema per capire tutto quello che dalle agenzie di informazione può venire di buono e di cattivo, ieri, oggi e domani.

Siamo a metà dell'Ottocento. La società europea si sta muovendo con un ritmo mai visto prima. In cento anni la popolazione è cresciuta da sei a dieci milioni in Inghilterra, da venti a trenta in Francia, da sette a dodici in Spagna, da dodici a venti in Italia; analogamente in Russia e in Germania; e la crescita demografica ha portato ad un aumento delle classi giovanili e quindi a un cambiamento delle strutture sociali.

L'intensificarsi delle colture agricole e il conseguente maggior rendimento del suolo hanno imposto un forte impiego di capitali e una maggiore libertà d'iniziativa; dal sistema basato sulla proprietà terriera concentrata nelle mani di pochi – l'alto clero e la nobiltà feudale – si è passati alla divisione privata della terra. Messa in condizione di produrre di più, l'agricoltura dà alimento al commercio interno, mentre l'allargamento del mondo conosciuto, come conseguenza delle grandi scoperte geografiche, ha fatto crescere da tempo il commercio internazionale.

L'apporto nelle città di capitali provenienti dall'agricoltura e dal commercio fornisce i mezzi al progresso dell'industria, e di questo progresso le grandi innovazioni tecnologiche sono al tempo stesso un effetto e la causa. Lo sviluppo industriale conduce all'urbanizzazione. Le città aumentano di numero e di popolazione e nelle città il capitalismo, oltrepassando le sue forme primarie di capitalismo agrario e mercantile, diventa

de col confermare le chiare intenzioni dei tre firmatari, cioè «de se prêter un mutuel concours pour l'extension et l'exploitacion des services télégraphiques, de manière à prévenir les tentatives de concurrence et à accroître les services selon les besoins du public et de la presse et le développement des lignes électriques».

soprattutto capitalismo industriale. La borghesia si rafforza e si fa classe; dopo avere conquistato il potere economico, si muove ora per la conquista del potere politico.

Del Potere il saper leggere e scrivere è la base necessaria; e la stampa appare ancora più di prima uno strumento indispensabile per conquistarlo. Nel 1848 soltanto a Parigi sono nati, in quattro mesi, più di duecento giornali e un migliaio ne escono nei tre anni seguenti. Con questo grande processo di sviluppo e di trasformazione tecnologica, economica e sociale dei paesi europei (Francia, Inghilterra e Germania ai primi posti) si spiega facilmente perché, nel pieno di quella che sarà poi chiamata «rivoluzione industriale», nascono delle agenzie di informazione; si spiega perché le prime di esse operino a Parigi, Londra e Berlino e perché all'inizio si esprimano prevalentemente come organi di informazione economica e finanziaria; si spiega perché in un secondo tempo esse si dirigano verso la stampa quotidiana, permettendole di essere non solo stampa di opinione ma anche stampa di informazione. Si spiega anche perché sulle appena nate agenzie di stampa il Potere corra subito a mettere gli occhi.

Charles-Louis Havas ha saputo interpretare il cambiamento: prima, fornendo a una clientela economica un'informazione economica e finanziaria; poi distribuendo anche informazione politica alla stampa quotidiana (all'inizio solo alla stampa delle capitali e dei maggiori centri urbani, in seguito – grazie al telegrafo – anche alla stampa provinciale); poi offrendosi allo stato come veicolo di trasmissione: dalla società allo stato e dallo stato alla società; poi accettando di diventare uno strumento del Potere.

L'editoria giornalistica deve però risolvere alcuni problemi: la riduzione dei costi; la rapidità della produzione, per garantire una regolare periodicità giornaliera; la tempestività e l'ampiezza dell'informazione, per soddisfare lettori che vogliono ed hanno bisogno di sapere che cosa sta succedendo nel loro paese e nel mondo. I progressi della tecnica offrono i mezzi per risparmiare denaro e tempo: il treno, il telegrafo elettrico; nel campo della stampa la carta di pasta di legno, poi la carta in bobine, la rotativa, la linotype.

Lo sviluppo delle telecomunicazioni è stimolato dai grandi eventi del tempo: i moti del '48, la guerra di Crimea, le guerre e il processo unitario in Italia, la guerra civile nell'America del nord, le conquiste coloniali, la guerra franco-prussiana, l'avvento della terza repubblica in Francia, l'apertura del canale di Suez, la nascita dei partiti socialisti. Cresce l'interesse dei cittadini per le vicende nazionali e internazionali e si comincia a capire che ognuno è coinvolto anche da avvenimenti lontani. Da una società di villaggi il mondo si sta avviando verso una società di massa.

## CAMILLO CAVOUR E L'AGENZIA STEFANI

Nel maggio del 1854 si apre alla Camera del Regno di Sardegna il dibattito sulle previsioni di bilancio presentate dal governo. Il relatore, Ottavio Thaon di Revel, deputato di Torino, si fa interprete delle molte critiche rivolte ai provvedimenti a favore dell'agenzia Stefani; in particolare alla franchigia concessa sui telegrammi: l'agenzia è un'impresa privata e non si vede perché debba essere esonerata dal pagamento di tasse e di diritti dovuti all'erario.

Evidentemente l'onorevole deputato non si è accorto di quello che sta accadendo nel mondo e Camillo Cavour, presidente del consiglio e ministro delle finanze, ha un compito facile per dimostrargli, con garbo, che non ha avvertito «le condizioni in cui l'agenzia fu fondata e i risultati che da essa derivano».

Quella di Cavour (ACS-APS 1853-54) è una vera e propria lezione sui compiti che l'informazione ha nella società che cambia e sull'utilità che essa può rappresentare per i pubblici poteri; si direbbe addirittura che ha studiato le esperienze di Charles-Louis Havas in Francia e fatto tesoro dei suoi successi.

Dice Cavour: primo, l'agenzia Stefani ha un doppio scopo, quello di ricevere notizie telegrafiche dall'estero e di spedire all'estero le notizie interne; quindi serve a conoscere e a far conoscere. Secondo, la trasmissione ai giornali e ai privati di «dispacci» (questa era allora la parola in uso per «notizie» o «informazioni») permette loro di avere conoscenza degli avvenimenti da un organismo giornalistico italiano e non dai giornali stranieri. Terzo, questi dispacci, queste informazioni sono utili anche al governo: oltretutto, «se l'agenzia Stefani non esistesse, il governo dovrebbe incaricare i suoi agenti di trasmettergli non solamente tutti i dispacci che ora riceve, ma anche tutti quelli che giungono all'agenzia».

«Supponga la Camera» continua Cavour «che quest'agenzia non esistesse; è certo che ogni volta che a Londra, a Parigi, a Vienna, a Trieste accade un avvenimento che molto importi di conoscere, l'agente diplomatico che si trova in quella città dovrebbe avvertirne il governo per mezzo del telegrafo; invece il governo ha avvertito i suoi agenti di non trasmettergli se non quelle notizie che non sono destinate a ricevere pubblicità». «Probabilmente» aggiunge «questa agenzia, se le si facesse pagare la tassa intera, non si potrebbe sostenere»; quindi, «poiché il governo direttamente o indirettamente profitta di questa agenzia, giustizia vuole che in qualche modo faciliti questa impresa».

«Anch'io sono stato giornalista» conclude Camillo Cavour; «e so che i giornali non si sostengono che con sacrifici privati. Nel facilitare lo stabilimento dell'agenzia Stefani il governo ebbe di mira anche di procacciare un favore alla stampa col somministrarle ad un prezzo molto meno elevato quelle notizie telegrafiche senza le quali i giornali non potrebbero più aspirare di uscire dai confini del paese, giacché non si troverebbero in condizione di sostenere la concorrenza cogli esteri»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Questo intervento di Camillo Cavour dà alimento a tutti coloro che, accennando alla nascita della Stefani, hanno scritto, in maniera un po' stereotipata, che l'agenzia nacque per iniziativa del «Tessitore»; ma è proprio così? Fu Cavour ad affidare a Guglielmo Stefani l'incarico di dar vita ad un'agenzia sul modello della francese Havas oppure fu lo Stefani, che già era in rapporto con l'Havas, di cui sembra fosse saltuario corrispondente, a convincere Cavour di questa opportunità? E ci fu davvero tra Cavour e Guglielmo Stefani un legame tale da meritare l'appellativo di «grande amico» e «protettore» che si dà spesso al Cavour?

C'è una lettera inedita inviata da Camillo Cavour a Guglielmo Stefani il 3 luglio 1857 (AMC) che lascia perplessi. È una lettera intestata al ministero degli affari esteri, gabinetto particolare; è scritta a mano (ovviamente da un impiegato della segreteria, in buona calligrafia, come si faceva a quei tempi in mancanza della macchina per scrivere) e firmata «C. Cavour». Guglielmo Stefani ha lasciato la direzione della *Gazzetta Piemontese* (per dedicarsi completamente alla sua agenzia?) e Cavour intende ringraziarlo: «Nell'accusare a V.S. Ill.ma ricevuta del foglio ch'Ella mi scrisse il 30 Giugno scorso, colgo l'occasione per esprimerle la mia soddisfazione per l'appoggio costantemente dato dal giornale ch'Ella diresse, al Governo e pel modo con cui seppe estendere all'Estero la pubblicità dei suoi atti. Io non dubito che S.V. Chiarissima sappia in altri non meno utili lavori occupare l'ingegno e l'attività di cui diede tanta prova durante il suo soggiorno in Piemonte; e son certo che in essi Ella acquisterà nuovi titoli alla benevolenza del Paese, e alla benemerenda del Governo. La ringrazio poi dell'offerta dei suoi utili servizi, dei quali desidero che Ella sappia ch'io tengo conto e memoria».

Già da tre anni Guglielmo Stefani era cittadino del Regno di Sardegna: perché quella parola «soggiorno» in Piemonte? E in che cosa consisteva l'«offerta» fatta dallo Stefani? Colpa dello stile burocratico di un impiegato di segreteria quel tono convenzionale e distaccato e quelle espressioni che sanno quasi di congedo definitivo?

Dopotutto, che la prima idea di creare un'agenzia con certi compiti e certi obbiettivi sia stata di Camillo Cavour oppure di Guglielmo Stefani non cambia molto le cose. Certo è che, come dimostra l'intervento alla Camera, Cavour capì l'importanza dell'iniziativa, l'appoggio e la sostenne; e soprattutto vide in essa uno strumento per la realizzazione dei suoi progetti politici.

La proseguita attenzione dedicata da Cavour alla Stefani è del resto dimostrata da un'altra lettera a Emanuele Tapparelli d'Azeglio il 4 agosto 1857 (lettera 565 nel 13° volume dell'epistolario). Cavour mostra di conoscere anche il funzionamento dell'agenzia e di sapere che le notizie da Trieste (ossia dalle Indie) arriverebbero a Londra più rapidamente via Torino-Parigi che non via Vienna-Berlino: «Il y a à Trieste une agence de nouvelles qui est en rapport avec l'agence Stefani de Turin. A peine les nouvelles des Indes arrivent dans cette ville, elles sont transmises sans délai ici; et comme les lignes télégraphiques sardes et françaises sont beaucoup mieux servies que les lignes allemandes, il s'ensuit que fréquemment nous avons les nouvelles des Indes 24 heures et même 36 heures avant Londres. Cet inconvénient [evidentemente il ritardo con cui quelle notizie arrivano a Londra] serait évité si les dépêches de Trieste passaient par Turin et Paris, au lieu d'être dirigées par Vienne et Berlin».

Il presidente del consiglio è stato convincente e il Parlamento subalpino approva il bilancio. Prima del voto Cavour fa ancora di più; esprime l'opinione che il governo decida un abbonamento con l'agenzia Stefani: «Dopo pesato l'utile che ricava da queste notizie, il governo corrisponda all'uopo all'agenzia quella somma che sarà ritenuta ragionevole».

Durante il dibattito alla Camera interviene anche il deputato Filippo Mellana e le sue argomentazioni non sono prive di logica. Supponiamo – dice – che l'agenzia Stefani venga chiusa e non ne sorgano altre. Se il ragionamento del presidente Cavour fosse giusto, il governo dovrebbe, sempre nell'interesse della stampa, crearne una propria. «Io credo» aggiunge «che sia meglio non concedere privilegi a nessun individuo, stabilendo cioè un monopolio; ma se così deve essere, è preferibile che l'agenzia sia amministrata dal governo».

Mellana ha sollevato un problema che accompagnerà, attraverso i tempi e i paesi, la storia delle agenzie di informazione. Come devono essere le agenzie: private e – almeno formalmente – indipendenti oppure agenzie ufficiose perché sovvenzionate con pubblico denaro oppure agenzie ufficiali, di proprietà dello stato?

In tutti i paesi non retti da sistemi democratici e pluralistici il problema è stato sempre risolto facilmente con la creazione di un'agenzia di stato, che, a monte dei giornali, controlla, regola e manipola l'informazione. Il primo caso si ebbe con l'austro-ungarico *Telegraphen Korrespondenz Bureau* (1860); il secondo nell'Unione Sovietica subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quando uno dei primi decreti firmati da Lenin fonda l'agenzia ufficiale del nuovo stato rivoluzionario: la *Rosta*, che poi, nel 1924, si chiamerà *Tass*. Tutto considerato, sono agenzie che operano in trasparenza: ancora oggi, dalla *Xinhua* di Pechino alla *Jana* di Tripoli, si sa che sono proprietà e strumenti dei loro governi e si sa quindi quanto possano essere affidabili.

Nei paesi di democrazia parlamentare le agenzie sono invece imprese private e, in genere, sono più di una; l'indipendenza dal potere politico e dal potere economico e quindi l'imparzialità della loro informazione è resa possibile dalla concorrenza (specie per le agenzie con un mercato internazionale), dalla loro struttura sociale (la migliore è la formula cooperativa fra tutti o gran parte degli organi nazionali di informazione) e dalla loro indipendenza economica.

I guai nascono quando l'indipendenza economica non c'è; e allora l'indipendenza politica dell'agenzia e quindi la sua imparzialità e completezza informativa dipendono dal peso che ha su di essa l'indispensabile intervento del potere politico oppure economico (o l'uno e l'altro). Sono

i casi in cui non sempre è facile stabilire l'affidabilità dell'informazione distribuita; si tratta di vedere, caso per caso, il tipo di contratto col Potere e le pretese del Potere, la fermezza e l'autorità di chi dirige le agenzie, la situazione politica ed economica del paese, il sistema generale dei media e le caratteristiche del mercato <sup>11</sup>.

#### IL DARE E L' AVERE DELLA STEFANI

Non esistono negli archivi o non si sono trovati i documenti ufficiali e quindi i testi degli iniziali accordi fra il governo e la Stefani a cui si riferiscono le lettere inviate dal ministero dell'interno l'11 maggio del 1853 e il 1° gennaio del 1854 alla direzione generale dei telegrafi (vedi nota 1).

La prima circolare conosciuta sui privilegi concessi alla Stefani è dell'8 marzo 1861, nove giorni prima della proclamazione ufficiale del Regno d'Italia. La rete telegrafica si è rapidamente diffusa nel paese e la direzione generale dei telegrafi avverte così tutti gli uffici (le «stazioni») con una nota sulla «Corrispondenza Agenzia Stefani»: «Cominciando dal 1° marzo 1861 tutti i dispacci contenenti notizie politiche e fondi dei corsi pubblici, che si riceveranno dall'Agenzia Stefani, verranno spediti come governativi a quei Governatori, Intendenti od altre Autorità che saranno designati dal Ministero dell'Interno. In compenso di questa comunicazione saranno esenti da tasse interne tutti i dispacci di tale natura che l'Agenzia Stefani riceverà da qualsiasi parte o spedirà all'estero. Inoltre nelle stazioni dove [i dispacci] giungono pei pubblici funzionari, l'Agenzia avrà diritto che se ne facciano una o due copie per di lei conto e che queste siano prontamente e regolarmente consegnate come qualsiasi dispaccio privato a quei suoi abbonati o corrispondenti che verranno da essa indicati. Per quelli diretti ad altre stazioni dello Stato l'Agenzia pagherà un terzo delle tasse interne, computate dall'ultima e più vicina stazione cui arrivano come governativi».

Un'altra convenzione fra la Stefani e lo stato fu firmata il 1° marzo 1862 (sia Camillo Cavour sia Guglielmo Stefani erano morti l'anno pri-

---

<sup>11</sup> L'Agence France Presse (Afp), che fu fondata in Francia nel 1945 sulle ceneri della vecchia agenzia Havas, si presenta come un organo statutariamente intermedio. È infatti un'impresa pubblica alla cui gestione la stampa francese è stata chiamata a partecipare in misura maggioritaria. Lo stato è presente nel consiglio di amministrazione con tre membri, accanto a otto rappresentanti dei quotidiani, a due della radio e televisione statale e a due del personale dell'agenzia. Lo stato interviene anche nella nomina del «Pdg»: presidente del consiglio di amministrazione e, insieme, direttore generale dell'agenzia.

ma) e di essa si ha conoscenza attraverso una lettera inviata il 26 agosto 1869 al ministro dell'interno Luigi Ferraris (da quattro anni la Stefani si era trasferita a Firenze capitale) dal direttore dell'agenzia Carlo Michele Buscalioni (MCRR).

Dare e avere. L'avere era la piena franchigia di tutti i dispacci inviati dalla Stefani all'interno e all'estero e di quelli che dall'estero e dall'interno erano spediti al suo indirizzo. Il dare: 1) trasmettere gratuitamente tutti i suoi dispacci politici e di borsa ai prefetti del regno e a tutti i funzionari pubblici designati dal ministero; 2) trasmettere all'interno e all'estero, a proprie spese, tutte le comunicazioni politiche, diplomatiche e finanziarie che le vengono fatte dal governo; 3) comunicare gratuitamente tutti i suoi dispacci agli organi di stampa dei singoli ministeri; 4) consegnare gratuitamente tutti i suoi dispacci ai ministeri dell'interno e dei lavori pubblici, e agli altri dicasteri tante copie dei suoi dispacci quante ne vengono richieste; 5) trasmettere i resoconti dei dibattiti alla Camera, visti dal ministro dell'interno.

Sono impegni gravosi e il direttore della Stefani fa notare quali e quanti sono i vantaggi del governo: di conoscere senza alcuna spesa e di far conoscere agli organi centrali e periferici dello stato i fatti di maggior rilievo interni ed esteri; di fornire analoga informazione a tutti gli organi di stampa ufficiosi; di trasmettere alla stampa italiana e all'estero i propri comunicati. Ultimo: di fare «un'immensa propaganda a pro del paese, essendo i dispacci dell'agenzia riprodotti da pressoché tutti i giornali nazionali ed esteri e redatti sempre *dal punto di vista governativo*».

Con l'aumento, grazie al telegrafo, delle informazioni ricevute e trasmesse, evidentemente le cose si sono aggravate rispetto ai primi tempi, quando il 25 giugno 1856 Camillo Cavour in una lettera al marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio, allora ministro del Regno sardo a Londra, si limitava a raccomandare la Stefani (la lettera, 489, è nel tredicesimo volume dell'epistolario) come un'agenzia «non ufficiale» ma gestita con un «buon spirito» («Je vous recommande la correspondance Stefani. Elle n'est pas officielle, mais elle est faite dans un très bon esprit»).

Qual era l'«esprit» di Guglielmo Stefani? Gustavo Modena, attore, patriota e suo vecchio amico, scrivendo il 20 luglio del 1854 a Giovanni Sabatini (lettera 230 nell'*Epistolario di Gustavo Modena* a cura di Terenzio Grandi, Roma, 1955) non esprimeva lusinghieri giudizi sull'agenzia: «... metti il naso nel sacro gabinetto di Stefani e sai dal telegrafo non isverginato [cioè i telegrammi dell'Havas] la verità vera, prima che, *de officio*, la annacquino per noi plebe».

Non si può dire, tuttavia, che i telegrammi dell'Havas fossero «vergini». Era la stessa Havas a chiedere a Guglielmo Stefani di farsi dare qualche notizia interessante dal suo protettore, anche a condizione di presentarla in un senso a lui favorevole. Cercate di «faire comprendre a M. di Cavour» gli scriveva un alto dirigente dell'agenzia (la lettera, firmata F. Danjou, è in ATP) «combien il serait important pour lui de vous donner des nouvelles exactes et bien faites *dans le sens italien* avec adresse», cioè di dare notizie esatte e ben scritte, con un «orientamento italiano».

Questo era in quegli anni, nell'Europa continentale, il concetto che si aveva dell'informazione di base: sempre al servizio del Potere, per convenienza e/o per costrizione; e anche quel sant'uomo di Cavour non la pensava diversamente. I «mezzi e i modi» da usare con la stampa li spiega lui stesso in una lettera (è in *Il giornalismo mazziniano*, Firenze, 1939) inviata candidamente all'intendente di Genova il 5 febbraio 1858 a proposito del giornale mazziniano *L'Italia del popolo*, di cui Napoleone III pretendeva la soppressione.

Scriva Cavour: «Se fosse possibile il far cessare la pubblicazione di quel giornale, si procurerebbe al Capo del Governo francese una immensa soddisfazione e si eviterebbero così complicazioni diplomatiche gravissime che stanno per sorgere. Il raggiungere questo scopo con mezzi legali è impossibile. Bisogna quindi cercare altri mezzi. Il primo che si affaccia sarebbe che lo stampatore si ricusi a proseguire la stampa mediante un premio da stabilirsi oppure spaventandolo sulle conseguenze del suo concorso in un'opera tanto ostile e dannosa. L'amore al lucro e la paura sono due molle molto potenti sull'animo di molti».

La possibilità di esercitare pressioni sullo stampatore come mezzo per controllare la conclamata libertà di stampa è del resto già implicita nell'«Editto sulla stampa» del 26 marzo 1848, dove, all'articolo 2, era detto che «ogni stampato così in caratteri tipografici come in litografia o altro simile artificio dovrà indicare il luogo, la officina e l'anno in cui fu impresso ed il nome dello stampatore». «La sottoscrizione dell'editore o dell'autore» aggiungeva l'articolo «non è obbligatoria»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> È interessante la premessa dell'editto: «La libertà della stampa che è necessaria guarentigia delle istituzioni d'ogni ben ordinato Governo rappresentativo, non meno che precipuo istromento d'ogni stessa comunicazione di utili pensieri, vuol essere mantenuta e protetta in quel modo che meglio valga ad assicurarne i salutari effetti. E siccome l'uso della libertà cessa dall'essere propizio allorché degenera in licenza, quando invece di servire ad un generoso svolgimento d'idee, si assoggetta all'impero di malaugurate passioni, così la correzione degli eccessi debba essere diretta e praticata in guisa che si abbia sempre per tutela ragionata del bene, non mai per restrizione arbitraria».

L'editto del 1848 – eppure il più liberale emesso in Italia – diceva anche che la stampa sarà libera, ma giustamente «soggetta a leggi *repressive*»; e come è cambiato, da allora a oggi, il senso di quella parola «repressive», così sarebbe sbagliato giudicare i modi in cui si faceva informazione un secolo e mezzo fa con i parametri cui siamo oggi intellettualmente abituati.

Nei nostri anni Sessanta, ancora prima dell'introduzione delle nuove tecnologie elettroniche nel campo della comunicazione, era possibile, grazie alle agenzie di stampa, di conoscere nel giro di pochi secondi qualsiasi avvenimento importante, dovunque accadesse, in ogni angolo della Terra. Le notizie che circolavano ogni giorno erano perciò parecchie centinaia e nei paesi liberi la pluralità dei mezzi di informazione – agenzie, stampa, radio, televisione – già allora impediva l'ignoranza di un fatto di generale interesse così come l'omissione di un'informazione importante. Stava diventando sempre più difficile, per il Potere, l'esercizio della censura e l'imposizione del silenzio.

Con l'avvento del computer e poi di Internet sono ancora aumentati, per la stampa, gli spazi di libertà ed è ancora cresciuto il volume delle informazioni in circolazione. Oggi, anno 2000, un'agenzia internazionale di medie dimensioni come l'italiana Ansa riceve ogni giorno dalle proprie strutture in Italia e all'estero e dalle agenzie straniere collegate oltre 800 mila parole; e i notiziari trasmessi dall'agenzia ai suoi abbonati in Italia contengono in media, quotidianamente, 7-800 notizie, che coprono, con oltre 240 mila parole, dai 450 ai 500 eventi. Il primo numero della Stefani, il 26 gennaio del 1853, riportava quattro notizie politiche e tre informazioni di borsa; complessivamente 236 parole.

Non si deve neppure dimenticare che proprio in quei mesi a cavallo del 1853 era in corso in Piemonte un acceso dibattito sulla libertà di stampa. La destra conservatrice e clericale insisteva su una revisione della legge che ne disciplinava l'esercizio; non arrivava a chiedere l'abrogazione dello statuto, ma denunciava quelli che considerava gli abusi del giornalismo e le intemperanze dei giornali soprattutto negli affari interni.

Nel dicembre del 1852 Cavour aveva presentato, a scanso di peggiori imposizioni, alcuni emendamenti alla legge sulla stampa, ma nel dibattito del febbraio successivo sostenne che la funzione della stampa va giudicata non tanto dagli abusi che reca con sé, quanto dai mali che evita, dal controllo che a tutti impone delle proprie azioni, una volta che esse si svolgano in piena luce. Come scrive Adolfo Omodeo (*L'opera politica del conte di Cavour*, Milano-Napoli, 1968), Cavour faceva un passo indietro per farne due avanti; fu allora che decise di promuovere la formazione di un fronte unico dei liberali di tutte le gradazioni contro l'offensiva reazionaria; ma è comprensibile che, in quei tempi in cui era di là da venire una

concezione democratica dell'informazione, fosse lui stesso a ritenere che l'informazione deve essere controllata dal potere politico. E dove può essere meglio controllata l'informazione se non dove essa nasce istituzionalmente ossia nelle agenzie di stampa, che operano a monte dei giornali?

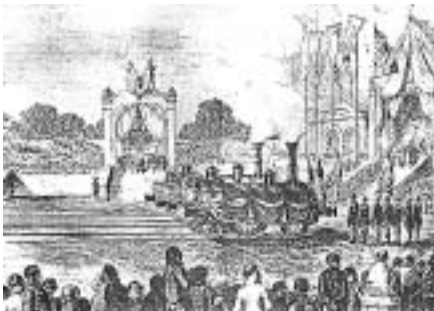
#### L'INFORMAZIONE DI IERI: LA POSTA A CAVALLI E LE FERROVIE

Prima dell'Ottocento le comunicazioni (e quindi lo scambio di informazioni) venivano assicurate da messaggeri a piedi o a cavallo e già all'inizio del Cinquecento esistevano dei servizi postali di corrieri, gestiti dalle autorità locali o da privati.

Il passaggio dai corrieri a cavallo alle carrozze postali portò a uno sviluppo dei viaggi delle persone e allo sviluppo dei servizi, ma causò una forte diminuzione della velocità di trasporto della corrispondenza. Alla fine del Settecento la velocità delle corriere postali non superava i sei chilometri all'ora, ma con l'impiego di vetture più leggere e con una più efficiente regolazione del cambio dei cavalli si ottennero tempi più brevi. Nel 1786, viaggiando in Italia, Johann Wolfgang Goethe raccontava di aver percorso in 39 ore più di 24 miglia tedesche. Non molti anni dopo, le diligenze andavano da Roma a Firenze in 40 ore, alla media oraria di sette chilometri e mezzo. La corriera che nel 1805 impiegava 12 giorni per andare da Roma a Milano, nel 1848 copriva lo stesso percorso in soli quattro giorni.

La durata dei viaggi indicata dagli orari era tuttavia sempre inferiore al tempo che trascorrevano dalla consegna alla ricezione di una lettera (o di un giornale). Se, per esempio, l'*Itinerario italiano* di Niccolò Pagni (Firenze, 1816) diceva che da Torino a Milano la corriera impiegava 15 ore e tre quarti, la corrispondenza veniva consegnata dopo tre o quattro giorni.

Nelle tabelle di marcia non era infatti compreso il tempo per il cambio dei cavalli (17 stazioni fra Torino e Milano), per la timbratura negli uffici postali di transito, per il



La solenne inaugurazione, il 20 febbraio 1854, della linea ferroviaria Torino-Genova. I servizi postali, assicurati fin qui dalle corriere a cavalli e gestiti dalle autorità statali o da privati, diventano servizi dello stato e passano via via alle ferrovie, almeno sui percorsi più importanti.

ristoro dei viaggiatori e, eventualmente, per il riposo notturno. Le diligenze postali, inoltre, non viaggiavano tutti i giorni, ma una, due o tre volte la settimana; la perdita di una corsa provocava una più o meno lunga giacenza della posta nell'ufficio postale. Una lettera poteva perciò arrivare a Milano da Roma in quattro, ma anche in dieci giorni; una da Firenze a Torino in tre, cinque o sei giorni<sup>13</sup>.

A metà dell'Ottocento i servizi postali, divenuti servizio dello stato<sup>14</sup>, passarono gradualmente alle ferrovie, via via che esse nascevano. In Italia la prima linea ferroviaria (chiamata all'inizio «via di ferro», dal francese *chemin de fer*) fu costruita dai Borboni e inaugurata (Napoli-Granatiello, vicino alla villa reale di Portici) il 3 ottobre 1839. In Piemonte la Torino-Savigliano (Cuneo) fu inaugurata il 13 marzo 1853, la Torino-Genova il 20 febbraio 1854, la Torino-Susa (primo tratto verso Chambéry) il 23 maggio 1854.

In molti degli stati italiani lo sviluppo era frenato dal timore che le linee ferroviarie potessero facilitare l'unificazione del paese, ma la lungimiranza di Camillo Cavour<sup>15</sup> nel Piemonte, la saggezza dei granduchi in Toscana e le esigenze commerciali nel Lombardo-Veneto posero queste regioni all'avanguardia. Nel 1859 erano in esercizio in Italia 1758 chilometri di linee: 803 in Piemonte, 202 in Lombardia, 290 nel Veneto, 256 in Toscana. Negli stati

<sup>13</sup> Ecco alcuni tempi indicati dall'*Itinerario italiano* di Niccolò Pagni: ore 21.40 da Torino a Genova (21 stazioni; c'erano gli Appennini), 13.40 da Torino a Alessandria, 23 da Torino a Piacenza (c'era il Po da attraversare), 22 da Milano a Venezia, 23.25 da Milano a Bologna (via Piacenza), 83.26 da Bologna a Roma, 25.28 da Roma a Napoli, 25.40 da Venezia a Trieste. Le stazioni postali erano distanti fra loro, in media, da cinque a dodici miglia. Sulla facciata avevano un'insegna in ferro battuto con la scritta «Posta a cavalli». Erano a un piano o a due, con alloggio o senza alloggio; accanto c'erano le scuderie, con i fienili, e l'officina del maniscalco; c'era l'ufficio dei biglietti, il deposito bagagli e l'osteria. Nei lunghi percorsi quasi tutte le diligenze viaggiavano anche di notte, ma alcune stazioni avevano delle stanze attrezzate con molti letti per possibili soste notturne.

<sup>14</sup> Dal 1° gennaio del 1851 la nuova legge sulle tariffe postali stabilisce che una lettera normale deve pagare cinque centesimi (con la stessa data viene introdotto, su proposta di Camillo Cavour, l'uso dei francobolli) e il giornale sotto fascia due centesimi per foglio. In quegli anni non esistevano edicole e i giornali o venivano venduti nella sede dove erano stampati o spediti per abbonamento (l'abbonamento si chiamava «associazione»). A Torino la prima rivendita fu aperta al «Padiglione giornalistico e librario» di Luigi Mattiolo in piazza Castello, cioè vicino alla Camera dei deputati. L'abbonamento alla *Gazzetta Piemontese* costava 40 lire all'anno a Torino, 48 in provincia, 89 «all'estero» (ossia nei paesi confinanti) e 120 in Svizzera, Belgio e Spagna.

<sup>15</sup> In un saggio sulla *Revue nouvelle* del 1° maggio 1846, intitolato *Des chemins de fer en Italie*, Camillo Cavour scriveva di vedere in Roma un centro ferroviario capace di unire non solo il Tirreno con l'Adriatico ma anche l'Oriente con l'Occidente: «... Située sur la route de l'Orient à l'Occident, les peuples de tous les pays accourent en foule dans ses murs pour y saluer l'ancienne maîtresse du monde, la métropole moderne de la chrétienté».

pontifici erano 101 e nel Regno delle Due Sicilie 98. Alla vigilia della presa di Roma, nel 1870, la rete ferroviaria in Italia era salita a 6176 chilometri.

Rispetto ai corrieri a cavallo le ferrovie portarono a un risparmio di tempo e anche di costi. La velocità oraria media era di 37 chilometri per i treni ordinari e di 50 per i treni diretti, mentre la velocità delle diligenze era di 9-10 chilometri. Da Torino a Genova un viaggiatore in una vettura a cavalli pagava 116 franchi <sup>16</sup>; in treno 16,60 in prima classe, 11,60 in seconda, 8,30 in terza (una lira o franco di allora corrispondeva, all'incirca, a 6-7 mila lire di oggi). Il treno rese così meno costosa anche la spedizione dei giornali, favorendone la circolazione oltre la città di origine e, per quelli più importanti, all'estero.

#### ARRIVA ANCHE IL TELEGRAFO ELETTRICO

A metà del secolo arriva anche il telegrafo elettrico, ma bisognerà aspettare moltissimi anni perché esso abbia un effetto determinante nello sviluppo dell'informazione giornalistica.

La prima comparsa del telegrafo fu in Inghilterra nel 1841 su una distanza di 25 miglia tra Londra e la cittadina di Slough <sup>17</sup>. In Francia la

---

<sup>16</sup> Anche nella terminologia di ogni giorno franchi (francesi) e lire (piemontesi) avevano in quei tempi lo stesso significato oltre che un eguale corso. Il Regno di Sardegna possedeva infatti un sistema monetario metallico sostanzialmente affine a quello francese, stabilito dalla legge napoleonica dell'aprile 1803; e le monete francesi godevano del corso legale negli stati sabaudi fin dal 1826, perché l'integrazione della circolazione metallica piemontese con quella dell'impero francese era un costante indirizzo della politica monetaria sabauda (Renato De Mattia, *L'unificazione monetaria italiana*, Torino, 1959). Delle sei unità monetarie vigenti nel 1859, due (la lira nuova del Piemonte e la lira nuova di Parma) erano identiche, nel contenuto e nelle caratteristiche, alla istituenda lira italiana e, mediamente, al franco francese; diverse erano invece le altre tre (lo scudo romano, il fiorino di nuova valuta austriaca e il ducato del Regno delle Due Sicilie). Nel 1862 fu decretata l'unificazione monetaria in Italia e nel 1865 fu stipulata a Parigi, fra Belgio, Francia, Svizzera e Italia, l'Unione monetaria latina, per cui gli stati aderenti si impegnarono a non emettere monete non conformi ai tipi stabiliti dalla stessa Unione.

<sup>17</sup> Il sistema era quello inventato in America da Samuel Morse, con un alfabeto in cui ciascuna lettera corrisponde a uno o più impulsi elettrici da trasmettere su un circuito: impulsi brevi (corrispondenti a un punto) o lunghi (corrispondenti a linee, di durata tripla del punto). A ciascun estremo del circuito (all'inizio fu bifilare, poi unifilare, quando si scoprì che il ritorno della corrente poteva avvenire via terra) ci sono una batteria, un manipolatore e un ricevitore, costituito da un elettromagnete. All'inizio la ricezione era fatta a udito, traducendo mentalmente i colpi cadenzati (ossia le linee e i punti) prodotti dagli impulsi elettrici sull'elettromagnete; più tardi la ricezione avveniva «in zona» ossia su una striscia di carta, fatta avanzare da un movi-

prima linea venne aperta nell'aprile 1845 fra Parigi e Rouen. In Piemonte bisogna aspettare il 24 novembre 1851 per vedere Torino collegata con Genova (costo dell'impianto 112.824 lire e 28 centesimi) e il 20 giugno 1852 per vedere la linea Torino-Novara; Novara è già collegata con Milano, e Milano con Verona, Venezia, Innsbruck e Vienna. È il primo collegamento internazionale del Piemonte; il secondo è quello con Parigi, e quindi con Bruxelles e Londra: con trasferimento stradale da Chambéry al confine francese dal 18 gennaio del 1853; direttamente dal 15 marzo.

Nel 1855, due anni dopo la nascita della Stefani, la rete telegrafica del Regno di Sardegna, come mostra una carta conservata nella Biblioteca del Museo delle Poste a Roma, collegava tutti i centri più importanti; arrivava a Nizza da Genova, al confine svizzero di Ginevra via Annecy, al confine svizzero presso Brissago da Novara, a San Martino e al confine col Lombardo-Veneto, a Stradella e al confine col Ducato di Parma, al confine estense dopo Sarzana e infine alla Spezia, da dove un cavo sottomarino portava in Corsica e dalla Corsica in Sardegna.

Parigi era collegata con Bruxelles già nel maggio 1850 e nel 1851 con Londra, dopo la posa di un cavo sottomarino attraverso la Manica fra Dover e Cap Gris Nez. Solo nel 1866 (dopo un primo tentativo nel 1858, finito male) verrà posato un cavo telegrafico attraverso l'Atlantico, fra l'Irlanda e Terranova, e nel 1870 una linea che da Malta e Alessandria d'Egitto arrivava fino a Bombay in India.

Le grandi agenzie che intanto erano sorte – Havas, Reuter e Wolff – approfittarono subito delle nascenti linee europee, ma senza rinunciare, per il momento, agli altri mezzi a disposizione: la ferrovia e anche il piccione viaggiatore; in alcuni casi anche il cavallo.

mento ad orologeria e dove le linee e i punti erano impressi da una punta scrivente comandata dall'elettromagnete.

Conviene ricordare tutto questo, visto che le nuove tecniche della comunicazione hanno ucciso definitivamente l'alfabeto e il sistema Morse all'inizio del 1999. Era un sistema geniale, che, per il suo modo di funzionamento (circuiti aperti/circuiti chiusi), fa pensare al sistema binario del computer. Dopo essere stato soppiantato dalla telescrivente nella trasmissione dei telegrammi tra gli uffici telegrafici pubblici, e quindi anche delle informazioni giornalistiche, il telegrafo di Morse ha continuato a sopravvivere fino a qualche anno fa per la maggior parte delle navi in navigazione; promosso a radiotelegrafo con la emissione e ricezione via radio dei punti e delle linee del suo codice, spesso con una tastiera alfabetica al posto dell'antico manipolatore ad unico tasto, è servito ai mercantili e alle navi passeggeri non solo per trasmettere messaggi (SOS è il più famoso e il più drammatico: tre punti, tre linee, tre punti), ma anche per ricevere informazioni, cioè i notiziari che alcune agenzie di stampa (anche l'italiana Ansa) diffondevano ad uso dei marittimi e dei passeggeri sulle rotte di tutto il mondo.

All'inizio, infatti, il telegrafo non ebbe vita facile. I governi videro dapprima con diffidenza il nuovo mezzo di comunicazione, temuto come un pericoloso strumento di diffusione di dichiarazioni rivoluzionarie. Poi (salvo che in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove il telegrafo fu gestito da imprese private) l'accettarono come monopolio di stato, da utilizzare esclusivamente per comunicazioni governative. Soltanto in un secondo tempo lo aprirono ai privati<sup>18</sup> e solo più tardi alla stampa; e soltanto ancora più tardi concessero alla stampa condizioni di privilegio, vuoi per i costi, vuoi, in certi casi, per i diritti di precedenza rispetto agli altri privati.

Prendendo come termine di confronto i cinque centesimi che erano il prezzo di una copia della *Gazzetta Piemontese*, i prezzi dei telegrammi, secondo le tariffe ufficiali stabilite dalla legge del 20 ottobre 1853, erano di due franchi e cinquanta per telegrammi da una a venti parole su distanze fino a 75 chilometri e arrivavano a 37 franchi e 50 per telegrammi di 100 parole su distanze da 525 a 750 chilometri. Un telegramma di venti parole da Torino a Chambéry, o viceversa, costava quindi due franchi e mezzo.

Nel 1859 la nuova legge postale prevedeva cinque «zone», da uno a mille chilometri. Per la prima zona, da uno a cento chilometri, un telegramma da una a quindici parole costava un franco, da sedici a venti un franco e mezzo; seconda zona, 100-250 chilometri, due franchi per un telegramma fino a 15 parole e tre franchi e cinquanta da 16 a 20; terza zona, 250-450 chilometri, tre franchi e quattro franchi e mezzo; quarta zona, 450-700 chilometri, quattro franchi e sei franchi e mezzo; quinta zona, 700-1000 chilometri, cinque franchi e sette franchi e mezzo. Eviden-

---

<sup>18</sup> A Parigi (come racconta Pierre Frédéric nel libro già citato) chi spediva un telegramma doveva dichiarare e dimostrare la propria identità, i testi dovevano essere scritti con calligrafia chiara e firmati dal mittente, mentre l'operatore allo sportello li trascriveva su un suo registro prima di trasmetterli. Nel Piemonte una circolare in data 17 giugno 1854 della direzione generale dei telegrafi elettrici alle stazioni telegrafiche dello stato (a Roma è nella Biblioteca del ministero delle comunicazioni) ordinava, su istruzioni del ministero dell'interno, che si desse immediatamente corso ai dispacci dei privati, «ad eccezione di quelli pei quali gli ufficiali telegrafici avessero «fondata ragione di dubitare» che potessero «nascondere qualche fine o motivo meno retto»; e ancora nel 1881 Eugenio Torelli Viollier, fondatore e primo direttore del *Corriere della sera*, scriveva ironicamente nel suo *La stampa e la politica* (Milano, 1881) che «quando un telegramma politico era presentato all'ufficio, il ministro dell'interno si domandava se non convenisse convocare i suoi colleghi in consiglio prima di autorizzarne la spedizione».

temente si supponeva che i telegrammi non superassero le venti parole (in caso diverso si dovevano fare più telegrammi) e non andassero oltre mille chilometri <sup>19</sup>.

C'erano poi anche difficoltà tecniche. Spesso la trasmissione era disturbata dalle condizioni atmosferiche e veniva addirittura interrotta, per paura dei fulmini, in caso di temporali. La velocità dipendeva dall'abilità dell'operatore; si poteva arrivare anche a trenta parole al minuto, ma il rendimento medio era di 700-900 parole all'ora. Ai ritardi dovuti alla distanza di provenienza e alla precarietà delle linee si aggiungevano così anche quelli dovuti, almeno in certe ore, all'accumulo del materiale in trasmissione.

Per tutti questi motivi il telegrafo rappresentò per le agenzie un ottimo mezzo per la trasmissione rapida delle notizie <sup>20</sup>, ma solo delle notizie importanti (o credute tali) e in modo sommario, in uno stile che non per nulla fu chiamato «telegrafico». Accanto a questa informazione così sintetica i giornali rimasero quindi a lungo, fino ai primi decenni del nostro secolo, una indispensabile fonte primaria della stampa quotidiana e lo strumento più importante di un'informazione completa e interpretativa dei fatti: sia i giornali che arrivavano per posta nella città sede del giornale, sia i giornali che si stampavano nelle città dove risiedeva il corri-

<sup>19</sup> Per avere un'idea del traffico telegrafico nel Regno di Sardegna al momento della nascita dell'agenzia Stefani ecco una statistica pubblicata il 3 febbraio 1853 dalla *Gazzetta Piemontese* sui dispacci trasmessi nel gennaio di quell'anno: da Torino 191, da Genova 154, da Asti sei, da Alessandria 15, da Novi quattro, da Casale nove, da Vercelli 20, da Novara 17; complessivamente 416. Oltre a questi furono trasmessi 220 dispacci governativi; 109 furono i dispacci interni dell'amministrazione postale.

<sup>20</sup> Il 28 marzo 1855, in una nota intitolata *La telegrafia elettrica*, il *Giornale di Roma*, quotidiano ufficiale dello stato pontificio, scriveva: «La rapidità con la quale è stata diffusa in tutta Europa la notizia della morte dell'imperatore Niccolò [lo zar Nicola di Russia] è un nuovo esempio della celerità veramente portentosa con cui oggi i fili del telegrafo elettrico danno contezza degli avvenimenti contemporanei. Nel 1801 la notizia della morte dello czar Paolo I fu saputa a Londra a capo di ventun giorni. Nel 1855 quella della morte dello czar Niccolò I è stata saputa in quella città in capo di sole quattr'ore e un quarto, dimodoché la sera del giorno 2 marzo il conte di Clarendon alla Camera dei Lords e lord Palmerston a quella dei Comuni erano in grado di annunziare un fatto ch'era successo a Pietroburgo nel pomeriggio del giorno medesimo. Facendo il computo delle ore, risulta che la velocità della trasmissione delle notizie nel 1801 sta a quella della trasmissione delle notizie nel 1855 nella proporzione di 504 a 4 1/4». È divertente rilevare che la nota del giornale pontificio riprende con identiche parole, solo arricchendola con altre, una nota pubblicata quattro giorni prima dalla *Gazzetta Piemontese*.

spondente e i giornali che si potevano trovare sul posto, provenienti da altre città<sup>21</sup>. Il corrispondente usava il telegrafo nei casi urgenti, ma più spesso si limitava a spedire per posta; e i corrispondenti delle emergenti agenzie facevano lo stesso, attingendo anch'essi ai giornali stampati o arrivati sul posto<sup>22</sup>.

In questo contesto escono i primi numeri dell'agenzia Stefani. All'inizio poche notizie, tutte dall'estero, scritte malamente, mutate dall'agenzia francese Havas. L'Europa sta vivendo un grande processo di cambiamento: tecnologico, economico e sociale. Dopo i grandi messaggi lasciati dalla Rivoluzione francese, dopo gli scossoni del '48, grandi eventi

<sup>21</sup> Ecco un esempio: la *Gazzetta Piemontese* del 6 settembre 1853. «FRANCIA. Parigi, 3 settembre. Il *Pays* ha un lungo articolo... »; «SPAGNA. Parigi. Scrivono da Madrid al *Journal des débats* in data 29 ... » [si notino le date delle notizie, rispetto alla data di uscita del giornale]; «INGHILTERRA. Londra, 1 settembre. I giornali inglesi... »; «AMERICA. Si legge sul *Courier des Etats Unis* del 19 agosto... » [qui il dispaccio era arrivato per nave]; «ULTIME NOTIZIE. Ci scrivono da Genova il 5 settembre... »; «Firenze, 3 settembre. Il *Monitore toscano* reca... ». Infine un DISPACCIO ELETTRICO: «Parigi, 6 settembre, ore 9», cioè una notizia dello stesso giorno per in giornale che, come molti altri, esce in tarda mattinata; infatti non si lavorava di notte.

Anche nei giornali dei primi anni di questo secolo si potevano leggere analoghi *incipit* delle notizie: «Parigi. Il *Temps* scrive che... »; «Parigi. Il *Temps* riceve da Pietroburgo... »; «Berlino. Telegrafano da Pietroburgo al *Local Anzeiger*... ». A volte con complicati percorsi: «New York. Il *New York Herald* riceve da Berlino... ». Un esempio della *Stampa* di Torino del 30 ottobre 1905: «Parigi. Il corrispondente del *Petit Parisien* da Pietroburgo manda al suo giornale interessanti e lunghi telegrammi, di cui, evitando le ripetizioni, eccovi quanto è da ritenersi: 'Gli avvenimenti precipitano... ».

<sup>22</sup> Il servizio postale e il treno hanno continuato quindi ad essere fino alla metà del nostro secolo un mezzo di trasporto dell'informazione non solo dei giornali ma, accanto al telefono, anche dei servizi dei corrispondenti e degli inviati dei giornali e delle agenzie. Ancora all'inizio dei nostri anni Sessanta, e in qualche caso anche dopo, è rimasto in uso uno storico sistema di trasmissione dell'informazione giornalistica: il cosiddetto «fuorisacco» cioè una busta in genere prestampata con l'indirizzo del destinatario e la scritta in grossi caratteri FUORISACCO. Per antica abitudine e tradizione il capotreno accettava il plico alla stazione di partenza o di passaggio, da persona autorizzata, lo teneva «fuori del sacco postale» e lo consegnava alla stazione di arrivo ad altra persona autorizzata, in maniera da saltare così tutti i tempi burocratici dell'accettazione, della timbratura e della consegna a domicilio. Il sistema del «fuorisacco» era usato soprattutto dai corrispondenti delle città di provincia e anche da qualche inviato.

Al «fuorisacco» fu costretta a ricorrere ampiamente la Stefani prima a Roma e poi a Salò nel 1943 e nel 1944, quando, per l'interruzione delle linee telefoniche e telegrafiche a causa dei bombardamenti aerei, la posta e il treno erano l'unico modo, sebbene precario anch'esso, di ricevere notizie dagli uffici alla sede centrale e di trasmettere il servizio dalla sede centrale agli uffici e da questi ai giornali.

Uno degli autori di questo libro, Sergio Lepri, si è servito del «fuorisacco» anche in tempi relativamente recenti. Nel 1949 inviava infatti al suo giornale a Firenze le proprie corrispondenze dalla mostra del cinema a Venezia; e non era il solo; la stessa Biennale aveva disposto, a favore degli inviati dei giornali, un servizio di fattorini fra il Lido e la stazione ferroviaria di Venezia Santa Lucia.

si affacciano sul mondo. Nel piccolo Piemonte un uomo capace di grandi intuizioni, Camillo Benso di Cavour, aspira a cambiare il volto dell'Italia. Siamo alla vigilia della guerra di Crimea; si sentono i presagi della lotta finale per l'indipendenza e per l'unità del paese. Si diffondono le linee ferroviarie e il telegrafo elettrico sta introducendo un nuovo concetto del tempo e dello spazio.

A Torino una modesta macchina litografica stampa ogni giorno notizie di paesi lontani. Nel bene e nel male, negli anni a venire sarà il segno di una evoluzione che con lentezza e fatica, con alti e bassi, porterà dopo un secolo alla vittoria dell'informazione come strumento di libertà e di progresso civile.

Converrà allora sapere chi era questo Guglielmo Stefani e percorrere anno dopo anno la crescita della sua agenzia, che accompagnerà per 92 anni, nei suoi aspetti positivi e in quelli ampiamente negativi, il paese che si chiama Italia.